

RECENSIONI

A proposito di « Camillo Tarello, Agostino Gallo, Giacomo Chizzola e l'Accademia di Rezzato », nonché del loro utilizzo ad altri scopi in un recente saggio bibliografico. (Vedi Rivista di Storia dell'Agricoltura - Fasc. 1 - 1982).

Il naturale interesse per gli studi sull'agricoltura lombarda e più particolarmente bresciana, mi ha portato a leggere lo scritto del signor Francesco Grasso Caprioli su alcuni autori bresciani di cose agrarie del secolo XVI, anche incuriosito per uno strano collegamento a un tema così lontano dalle problematiche di quel secolo come l'antinomia tra le cattedre ambulanti e gli ispettorati provinciali agricoli.

Il testo, la cui lettura è spesso ardua in ragione del modo di esporre, lascia adito a notevoli perplessità per l'arbitrarietà dei giudizi, che contraddicono a ogni piè sospinto un asserito « richiamo di inequivocabili documenti annotati a piè di pagina ». L'analisi dello scritto mostra anche una chiara carenza nella capacità nell'interpretare tali richiami, che sono utilizzati come se le affermazioni di un tempo fossero dati di fatto, e quelle recenti « lettura estranea alla logica della conoscenza storica »; così, ad esempio, il giudizio sull'importante testimonianza di un tecnico onesto e di alto valore professionale come il prof. Milesi (nota 4), o sul recente convegno di Lonato le cui relazioni, tenute da studiosi di provata capacità, sono sbrigativamente giudicate (con due curiose eccezioni) come « non pertinenti e con argomentazioni talora infelici ». Tali affermazioni suonerebbero gratuite e irrilevanti ove non fossero apparse su questa Rivista, e denotano una presunzione di possesso di verità, che già da sola rende inattendibile un'analisi che vorrebbe apparire quanto meno razionale, se non scientifica.

Il procedere della lettura fa riscontrare un ampio divario tra la fatica nella raccolta e l'incapacità d'organizzare in un insieme logico le informazioni. Il tutto per giungere alla conclusione fantasiosa di un nesso tra due modi di vedere la divulgazione nel secolo XVI, così come vengono attribuiti al Gallo e al Tarello, e la contrapposizione del primo dopoguerra tra Cattedre ambulanti e Ispettorati provinciali dell'agricoltura.

Il modo di porre l'assistenza tecnica in agricoltura nel mondo moderno

non può venire che in forma lontanissima collegato a quello del Cinquecento, quando non esistevano ancora che in forma vagamente embrionale la ricerca scientifica e la sua applicazione tecnologica. Pensare poi che la matrice ideologica del conflitto tra i fautori di una divulgazione più informale e a contatto con la realtà e i fautori di coloro che la desiderano formalmente istituzionalizzata risalga agli autori bresciani del sec. XVI, non pare proprio sostenibile se si vuole rimanere agganciati alla realtà agricola. Il tema, che tra l'altro non può essere visto in termini di posizioni contrapposte, è quello di sempre della calibratura tra autorità e libertà, tra conoscenza dei fatti e canali di trasmissione, e non può essere fatta risalire a un episodio lontano che non è causa, ma espressione esso stesso, e non delle più rilevanti ai fini della comprensione di fenomeni moderni, delle componenti di fondo del problema.

Pensare che il tema dell'assistenza tecnica, che è mondiale e deve trovare soluzioni differenti a seconda dell'epoca e del luogo cui si riferisce, sia riconducibile a un esame storico, e per di più così circoscritto, svuota già d'interesse il contenuto dell'analisi.

La lettura del lavoro potrebbe a questo punto venire sospesa, se non intervenisse la necessità di mettere in guardia il possibile lettore anche da altri aspetti negativi del lavoro. Le schede bibliografiche, che potrebbero quanto meno essere un utile supporto per altri lavori, si rivelano invece solo uno strumento di giudizi personali, in parecchi casi gratuiti e ingiustificatamente malevoli.

Poiché frequenti e ripetuti giudizi riguardano chi scrive, è doveroso rendere ancora più evidenti le deformazioni delle analisi, anche se in realtà queste appaiono chiare persino da una scorsa superficiale del testo. Le precisazioni appaiono necessarie in quanto l'autorità della Rivista su cui il testo è stato pubblicato potrebbe contrabbandare per valido in qualche modo e almeno in parte un testo che altrove non meriterebbe commento.

Senza far cenno delle annotazioni date anche in altre schede, ove con incomprensibile ripetitività si sottolineano giudizi scorretti (pag. 41, 79, 81, 111), ci si può riferire alla scheda 102, che riguarda lo scrivente. L'inizio appare già di per sé estraneo a qualsiasi finalità di ricerca, in quanto senza una benché minima giustificazione razionale il lavoro schedato, e assieme l'estensore, è messo sotto una incomprensibile accusa di disonestà, avanzata attraverso la contorta formula di una citazione, di cui non si vede assolutamente il nesso con il testo.

L'accusa in questione diviene da incomprensibile subito comica dopo aver individuato in quale modo l'autore « ha voluto » ingannare il lettore, forse così « manipolando » la Storia. Nello scritto è indicato nientepopodimeno nell'anno 1768 invece che 1760 la creazione della deputazione dell'agricoltura in Venezia, ed è indicato un intervallo di dieci anni invece che di quattro tra due edizioni del Gallo!

Se questi sono i due possibili errori del lavoro che ho steso a suo tempo, e non mi indugio a controllarne l'esistenza in quanto la loro irrilevanza è subito rilevabile, bisogna allora ironicamente ritenere che si trattava di un'analisi quasi perfetta, dato che i (possibili) errori citati non inficiano neppure per

il lettore pedante un lavoro che ha per oggetto un periodo di tempo che va dalla preistoria al 1950, con consultazione diretta di centinaia di fonti.

Oltre a queste « profonde » considerazioni, altre consimili si aggiungono, e sempre in relazione alla nota (6) di pag. 996-997 del mio lavoro. In una si nega che C. Bettoni abbia istituito l'Accademia agraria di Salò, sostenendo che abbia solo sollecitato la trasformazione della stessa da Unanime in Agraria. Ma quando si trasforma radicalmente un ente, non se ne istituisce in realtà uno nuovo? La logica lo vorrebbe, ma evidentemente per l'autore non è così.

Sono perfettamente d'accordo piuttosto sul fatto che non appartenga a Pasero il giudizio di marginalità della trattazione di problemi dell'agricoltura nell'accademia di Rezzato. Dalla citazione appare evidente il fatto che il giudizio è mio, e tale rimane anche nelle convinzioni attuali. Le trattazioni agricole dell'Accademia non hanno infatti inciso sul totale dei temi discussi in modo rilevante, e quindi il settore non può essere considerato preso in esame che nel modo indicato.

Non posso d'altra parte sentirmi colpevole del fatto che l'estensore della nota non abbia capito il perché dell'inserimento dell'indicazione sulla seminatrice: mi si consenta ironicamente di sperare che oltre a questa mancanza di comprensione non me ne attribuisca poi anche delle altre!

I giudizi, evidentemente superficiali e infondati risultano quindi alla fine formulati in base solo a due (possibili) errori, del tutto inoffensivi, incorsi eventualmente nelle correzioni delle bozze, e riferiti a una sola nota. Non resta che pensare a un incomprensibile atteggiamento, del quale mi dolgo soprattutto per l'autore, che aveva l'occasione di produrre un lavoro che avrebbe potuto essere utile se più meditato. Purtroppo questo atteggiamento irrazionale ha fatto anche eliminare le schede di tutte le relazioni dell'ultimo convegno di Lonato (e per ischerzo potrei chiedermi: l'autore ha potuto sbagliarsi? Ha voluto, o è stato costretto a ingannarsi?), che comunque per completezza e correttezza andavano inserite.

È probabile peraltro che per quanto mi riguarda non mi sarei lo stesso soffermato a prendere in esame lo scritto se, scorrendo altre note, non fossi incorso nella nota numero (116) relativa a un'opera di mio padre: otto volumi sulle dimore storiche bresciane che rappresentano un monumento di base per la conoscenza storica della provincia di Brescia. Su questa opera l'estensore del « contributo » si è permesso di esprimere un giudizio di « prudenza nella consultazione »! Questo supera veramente i limiti anche per uno scritto di scarsa serietà e merita un pesante giudizio, specie dopo aver letto la motivazione portata dal signor Grasso. La frase incriminata (che dovrebbe far rigettare ben otto volumi) è la seguente: « non sappiamo che fine abbia fatto... », relativa al portale con i busti di Gallo e Tarello. Ebbene? A parte che non si tratta di una negazione di esistenza del portale (e le didascalie delle foto sono opera redazionale), si legga il contesto e si vedrà che la nota è ben a proposito, data l'alterazione avvenuta del rimanente fabbricato. Credere comunque di avere il diritto di denigrare intere opere di alto valore sulla base di argomentazioni del genere denuncia un metodo che non è degno di un necessario e civile dibattito, ma che nasce da un settarismo che non può avere diritto di cittadinanza nella comunità degli studiosi.

Non pare a questo punto il caso di soffermarsi su altri giudizi presuntuosi, come quello su uno studioso serio e preparato come Lucchini (pag. 120), anche perché non è il caso di dedicare altro tempo a verifiche di questo tipo. Si può solo confermare una volta di più come la ricerca e lo studio debbano essere il frutto di una profonda preparazione morale e intellettuale, e che se lasciate all'improvvisazione e all'arbitrio possono scadere a livelli che rattristano e mortificano.

FRANCESCO LECHI *

CLAUDIO POVOLO (a cura di), *Lisiera, immagini, documenti e problemi per la Storia e Cultura di una Comunità Veneta. Strutture, Congiunture, Episodi*, 2 tomi di 1393 pp., Vicenza, 1981.

Per buona parte del continente europeo, la parrocchia rappresenta l'unità minima d'analisi in sede storiografica. A partire dai secoli XII-XIII, specialmente nell'area gravitante attorno al Mediterraneo, la più densamente popolata in Età medievale e moderna, la suddivisione del territorio in una miriade di circoscrizioni dai limiti precisi e stabili nel tempo, le parrocchie appunto, concorse a produrre una documentazione varia e ricca. È ben vero che il gran numero di centri amministrativi laici ed ecclesiastici ha fatto sì che molte testimonianze giacciono disperse in archivi pubblici e privati, laici ed ecclesiastici. A mano a mano che gli studiosi accentrano le loro indagini non tanto su personaggi o aspetti singolari del passato, ma piuttosto sulla vita quotidiana di piccole comunità, molte fonti, sinora trascurate, vengono però sistematicamente esplorate ed utilizzate.

La preoccupazione di sottoporre al vaglio della storia sociale strutture e congiunture piuttosto che meri avvenimenti, nell'arricchire il bagaglio metodologico delle nuove generazioni di ricercatori, li ha indotti a privilegiare i problemi rispetto ai fatti. La ponderosa opera collettiva di cui do conto, diretta con appassionata perizia da Claudio Povolo, rappresenta un ottimo esempio di questo ancor recente filone d'indagini. Per sgombrare subito il campo da possibili fraintendimenti è bene sottolineare che i due tomi dedicati alla parrocchia vicentina di Lisiera non hanno che esilissimi legami con quella tradizione storiografica ereditata che produsse monografie a centinaia tra la fine dell'Ottocento ed il primo trentennio del Novecento, e che ai giorni nostri dà nuovi segni di ripresa.

Povolo ed i numerosi collaboratori (ben trentaquattro) si sono mossi in ben altra dimensione tematica e problematica. Anzitutto, utilizzando al meglio le raffinate metodologiche di ricerca messe a punto nel corso degli anni Sessanta e Settanta dagli specialisti di storia economica, demografica e sociale.

(*) Professore Ordinario di Economia e Politica Agraria nella Università degli Studi di Milano.

In secondo luogo, aggiornando il movente culturale che sta alla base della ricerca, che non ha alcunché di tradizionale.

Il profondo mutamento economico, sociale e culturale intervenuto nel corso dell'ultimo trentennio, anche nelle aree rurali lontano dalle metropoli, ha suscitato interesse e curiosità crescente per quei modi di vita, per quei valori, per quelle consuetudini e per quegli inquadramenti mentali e materiali, ormai desunti, che pur rappresentano una parte fondamentale del patrimonio di esperienze e di conoscenze delle generazioni nate tra le due guerre mondiali. Quest'ansia di ritrovare le proprie radici, anche quelle più remote, rappresenta uno dei sintomi meno appariscenti e più sentiti di un diffuso mutamento culturale in atto. Da un lato, si guarda con disincanto alla civiltà tradizionale dei padri e degli avi, svestendola di quel manto sentimentale che spesso ne ha falsificato e banalizzato i caratteri. Dall'altro, messi da parte rigidi ideologismi e tralasciati i troppo elementari metodi della storia erudita, i ricercatori si sforzano di raggiungere una comprensione articolata e critica delle società del passato, provandosi ad analizzare tempi e modalità delle trasformazioni strutturali da queste gradualmente subite.

E i risultati, come mostrano i molti eccellenti saggi riuniti nei due volumi dedicati da Povolo e collaboratori alla storia sociale della parrocchia rurale di Lisiera, posta alle porte di Vicenza, testimoniano della fertilità di un pur così ristretto campo d'indagine. Il grosso delle informazioni utilizzate dagli autori — non le sole, però — proviene dai libri parrocchiali nei quali ogni nativo ha lasciato almeno una traccia di sé, a partire dal 1579, e dalle numerose minute vergate dai notai per la stipula di contratti di vario genere, nei quali figurano tra le parti in causa abitanti della parrocchia.

Claudio Povolo, per i secoli XVI-XVIII (pp. 875-1035), Luca De Biase, per il XVIII più particolarmente (pp. 1039-1080) e Sonia Residori, per il XIX e XX (pp. 1141-1200), hanno approfonditamente trattato delle vicende demografiche di Lisiera, e di alcune parrocchie limitrofe dalle analoghe strutture e congiunture demografiche. L'evoluzione economica della campagna alle porte di Vicenza è stata messa a fuoco ad opera di diversi autori per periodi differenti, in modo da comporre una specie di polittico, dal quale è possibile desumere il profilo dell'organizzazione economica della zona sull'arco degli ultimi cinque secoli.

In ordine cronologico, meritano di essere menzionati i saggi di James Grubb sul Quattrocento (pp. 77-124), particolarmente fine e penetrante; di Sergio Zamperetti, dedicato ai rapporti tra Vicenza e il suo contado nel XVI secolo (pp. 503-531); di Marco Bellabarba a proposito del regime fondiario dei possedimenti in Lisiera del vicentino ospedale dei Proti (pp. 283-308). Ad Alessandria Sambo (pp. 329-343) e a Nadia Sborgia e Danilo Gasparini (pp. 453-472) si devono interessanti contributi rispettivamente sul carattere della proprietà terriera e sulla sua distribuzione e sul paesaggio agrario nei secoli XV e XVI. Michele Fassina, da parte sua, ha inquadrato tempi e modi dell'affermazione della cultura maidica nel corso del XVII secolo (pp. 311-325), mentre Matteo dal Santo ha studiato con fine sensibilità l'argomento dei «danni dati» nelle campagne vicentine del Cinquecento (pp. 475-499), in-

quadrandolo nel contesto di profonde trasformazioni delle strutture agrarie comuni ad altre plaghe dell'area settentrionale.

Michael Knapton ha passato al vaglio caratteristiche e metamorfosi del sistema fiscale veneziano a livello locale nei secoli XVI e XVII (pp. 379-418), mostrando sino a quale minuta analisi è possibile pervenire pur affrontando una dimensione territoriale minima. Molti altri contributi concernenti i diversi aspetti della vita associata, religiosa e culturale, senza trascurare peraltro la dimensione materiale (P. Mometto, pp. 757-794), concorrono ad inquadrare la vita quotidiana di questo angolo della campagna vicentina, con una sorprendente ricchezza di documentazione. Davvero notevoli mi sono sembrati i saggi di L. Pezzolo sulle milizie territoriali del ruolo di Lisiera (pp. 421-434) e di L. Megna (pp. 167-211) e A. Moriconi (pp. 215-268) incentrati sui molteplici risvolti della religiosità popolare. Doti matrimoniali e testamenti, documenti notarili ricchi d'informazioni attorno al clima sociale che contraddistingue una piccola comunità di circa cinquecento anime, sono stati analizzati per il secolo XVIII rispettivamente da M. Biscaro (pp. 735-749) ed E. Garino (pp. 705-731).

Non starò a citare altri saggi di carattere storico artistico (a Lisiera sorge la celebre villa palladiana dei Valmarana). Per terminare, mi piace ricordare le appassionate pagine che A. Scremin, attuale parroco di Lisiera e promotore dell'opera realizzata a cura di C. Povoletto, ha dedicato alla storia dell'edificio sacro, dal XVI secolo ai giorni nostri, e all'attività pastorale dei suoi predecessori lungo l'ultimo ottantennio.

MARCO CATTINI

A. DE MADDALENA, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano, F. Angeli, 1982.

I dieci saggi del volume, già apparsi negli ultimi decenni su riviste e pubblicazioni varie, recano un contributo essenziale alla storia dell'economia e della società lombarda nei secoli XVI e XVII. L'analisi approfondita di microeconomie, in particolare di singole imprese mercantili, finanziarie ed agricole, mette in evidenza tutti i compositi aspetti della realtà regionale nel periodo di passaggio dalla lunga fase di espansione cinquecentesca alla depressione degli anni '30 del Seicento.

La dotta rievocazione di uomini ed eventi, permessa dalla padronanza di infinite fonti archivistiche, inizia con lo studio della figura di G. A. Orombelli, grosso mercante di tessuti serici ed « auroserici » e proprietario fondiario a Cambiagio e Milano. Nel consumistico capoluogo lombardo non esistono solo però le manifatture più pregiate, di cui non si manca di svelare costi e segreti di lavorazione. Le vicende del patrimonio di G. Frisiani danno un'idea precisa della formazione, entità ed impiego delle sostanze dell'alta borghesia ed aristocrazia milanese. In questo caso l'investimento avviene nell'attività usuraria o meglio in « fitti livellari attivi », vale a dire in operazioni di mutuo garantite

da beni immobili, e poi in redditi camerali, finanziari, appalti di imposte e quindi in proprietà fondiaria (possessione di Corbetta e fabbricati di Milano) secondo una scelta determinata dal diverso grado di remunerazione del capitale. La galleria di queste grandi famiglie imprenditoriali prosegue con i Lucini che, con i profitti accantonati sul mercato creditizio e finanziario (quello dei cambi delle fiere di Piacenza, cioè con il lucro sulla differenza dei prezzi « di andata » e « di ritorno »), acquistano possessioni a Osnago, Segrate, Lodi e Milano.

Ben presto però in Lombardia, a seguito della caduta dei prezzi agricoli e per l'aumentata pressione fiscale, la proprietà fondiaria da fonte di rendita sicura si tramuta in causa di considerevoli perdite, come dimostra appunto la contabilità delle aziende di A. D'Adda a Cassano, Casirate e Rivolta. Alla crisi secentesca si cercò di rispondere con nuovi indirizzi colturali e in tal senso emblematiche appaiono le vicissitudini e la gestione della possessione di Belgioioso dei Conti Barbiano, ove l'ampliamento delle coltivazioni irrigue (foraggi) si realizza a progressivo discapito della viticoltura. In ogni caso nella Milano spagnola, la trasformazione in grandi complessi fondiari di notevoli quote del capitale creato dall'esercizio di attività industriali, commerciali e finanziarie, peraltro non sostenute da alti saggi di interesse, non è indice soltanto di contrazione produttiva perché la campagna diviene d'allora in poi una sorta di « nuova frontiera », luogo di fusione di nuovi e vecchi ceti, dove a poco a poco si origineranno le ricchezze che più tardi renderanno possibile la « rivoluzione industriale ».

DANILO BARSANTI

A. GROHMANN, *Città e territorio tra medioevo ed età moderna (Perugia, secc. XIII-XVI)*, Perugia, Volumnia Editrice, 1981, 2 voll.

L'opera si compone di due ampi tomi, il primo dedicato alla città di Perugia e il secondo al suo territorio, ricchissimi di grafici, tabelle, fotografie, disegni, piante e grandi mappe raccolte in un inserto autonomo.

Per l'Autore la città e la campagna perugina rappresentano due aspetti inscindibili dello stesso fenomeno, di una società e di un sistema di produzione, *quello feudale sviluppato, in cui l'agricoltura è l'attività economica principale*, ma importante resta l'apporto dell'industria di trasformazione e la funzione mercantile della città. Il notevole fermento di vita urbana di Perugia però, centro e crocevia di una vasta zona intermedia fra Nord e Sud, Adriatico e Mediterraneo, con un ruolo non trascurabile nell'interscambio economico italiano, a fine '400 si va esaurendo e la città subisce un lento, ma costante processo di ruralizzazione fino ad assumere nel '5-'600 con il definitivo inserimento nell'area pontificia i connotati tipici di un'economia agricola mezzadrile sonnolenta e non specializzata.

L'opera con frequentissimo ricorso a fonti archivistiche e documentarie (catasti, estimi, censimenti, atti notarili e giudiziari, iconografia, toponomastica,

ecc.) ricostruisce con precisione le caratteristiche dell'Italia Centrale fra Medioevo e Rinascimento, contrassegnata da una società ad « alto coefficiente di urbanizzazione ». Del resto per Grohmann studiare una città significa innanzi tutto esaminare una civiltà, una collettività umana, una struttura economica e sociale basata su determinati mezzi di sussistenza e su una peculiare distribuzione della ricchezza, nonché una sede di mercato con propri prezzi e produzioni.

Lo studio indubbiamente prende le mosse da un'accurata indagine di demografia storica, con continui riferimenti alle variabili sanitarie e climatiche della dinamica, allo sviluppo urbanistico e alla tipologia edilizia del capoluogo umbro (originario addensamento centrale e sue appendici allungate, cinta muraria e suo progressivo ampliamento, inclusione dei borghi nell'area murata, modifiche apportate dall'inurbamento della vecchia nobiltà feudale, ecc.). Esso però si allarga fino a divenire un esemplare contributo di storia sociale e territoriale, che non manca di sottolineare come nella Perugia tardomedievale avvenga una fusione fra « nobiltà imborghesita e borghesia feudalizzata » all'interno di un sistema di produzione non ancora capitalistico, ma feudale sebbene in via di evoluzione. In effetti la nobiltà investe le sue rendite fondiarie in titoli di debito pubblico ed attività commerciali e l'elemento borghese si imparenta e si confonde coi nobili con ardite politiche matrimoniali, con la professione forense, col monopolio degli uffici e soprattutto con investimenti fondiari nel contado. L'Autore, che ripercorre le vicende di vari patrimoni attraverso i catasti e gli uffici cittadini, mostra come il gruppo dirigente finisca per identificarsi col ceto magnatizio, né dimentica di analizzare nel contesto socio-politico cittadino la posizione delle frange emerginate (miserabili, ebrei, prostitute) e dei « ceti medi » (mercantile-artigiano con un esempio campione dei cuoiai e calzolai).

La forte avanzata e rafforzamento patrimoniale dei privati e degli enti ecclesiastici ed assistenziali si realizza in un contado già cosperso di antiche ville e castelli (di cui si compila un dettagliato repertorio). In tal modo, a seguito di intensi processi di disboscamento e di bonifica, il paesaggio collinare inframezzato da verdi vallate viene recuperato interamente alla coltura e si arricchisce di una fitta trama di insediamenti, di solito disposti lungo gli itinerari più importanti.

I due tomi sono corredati da grosse appendici sulle famiglie perugine reperite nei catasti quattrocenteschi, sulle norme dei catasti, su inventari di beni mobili e su contratti agrari di lavoreccio, cottimo, affitto e soccida, utili strumenti per evidenziare le condizioni di vita e di lavoro dei contadini.

DANILO BARSANTI

G. GIORGETTI, *Le Crete senesi nell'età moderna. Studi e ricerche di storia rurale*, Firenze, Olschki, 1983.

È uscito finalmente a cura di L. Bonelli Conenna nella Biblioteca di Storia toscana moderna e contemporanea dell'Unione Regionale delle Province

Toscane questo tanto atteso lavoro, cui il compianto G. Giorgetti aveva dedicato le sue ultime energie.

Con una dovizia di particolari inconsueta per uno storico, viene descritta la situazione pedologica e le sue connessioni col paesaggio agrario di questa zona sudorientale della Provincia Senese, che da sempre ha presentato non pochi ostacoli alla coltivazione di essenze erbacee e soprattutto legnose. Infatti il problema principale delle Crete è la frammentazione e l'ammorbidente del terreno e la difficoltà frapposta da questo ultimo ad essere penetrato dalle radici. Di conseguenza la coltura per eccellenza resta in età moderna quella cerealicola estensiva mediante arature superficiali e senza concimazioni regolari rese impossibili dall'insufficiente patrimonio zootecnico e dalla scarsa base foraggera. Solo in alcune località in piccole « chiuse o serrate » vegeta la vite, solitamente disposta a filari chiamati « anguillacci » nelle strette « prese » sostenute da muri. In questa area nel corso dei secoli si era andato affermando un appoderamento a mezzadria (in genere poderi « aperti » a larga maglia) su superfici prevalentemente nude, contrassegnate da sistemazioni idrauliche elementari, da rotazioni discontinue con lunghi periodi di riposo e bassa produttività unitaria. Insomma, a conferma di quanto già apparve dal libro mio e di L. Rombai sulla vicina Porrona, siamo in presenza di un'« area di transizione » fra mezzadria classica della Toscana interna e latifondo maremmano e quindi caratterizzata da condizioni intermedie (ampi poderi condotti estensivamente con poca coltura promiscua e molte sodaglie, dotazione inconsistente di bestiame bovino e discreta di allevamento ovino stanziale, ecc.).

Il libro non manca di spunti originali soprattutto nella indicazione di nuove linee metodologiche desunte anche dall'utilizzo di numerosi materiali e svariate fonti documentarie (iconografia, letteratura odeporea, visite di funzionari, statuti comunitativi, inchieste statistiche napoleoniche, ecc.). Al pari di altre opere di Giorgetti un'attenzione ed un rilievo particolari sono offerti allo studio delle forme contrattuali (in questo caso quelle vigenti nel patrimonio fondiario del Monastero di Monte Oliveto Maggiore) e dell'organizzazione aziendale. Certamente però qua e là traspare qualche limite dovuto all'incompletezza dell'opera postuma.

DANILO BARSANTI

F. MINECCIA, *Da fattoria granducale a comunità. Collesalveti 1737-1861*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1982.

Il lavoro di Mineccia, iniziato con lo studio della allivellazione della fattoria granducale di Collesalveti, si è ora allargato all'intera comunità per cogliere i più ampi processi socio-economici col ricorso ad un notevole scavo di archivio ed insieme senza dimenticare i temi di fondo del dibattito storiografico e della pubblicistica agronomica.

La fattoria di Collesalveti trova la sua prima origine nel moto di espansione del capitale fiorentino nel contado pisano al tempo di Lorenzo il

Magnifico e successivamente con l'accorpamento di altri terreni finisce per superare i 3000 ettari, in piccola parte appoderati a mezzadria e per il resto condotti a conto diretto o affittati. I suoi caratteri di zona di cerniera fra mezzadria classica e latifondo si riflettono nel paesaggio agrario di transizione fra coltura promiscua e « campi ed erba » (netta è la preminenza del seminativo nudo ed ancora nel 1777 circa metà della superficie aziendale è costituita da praterie « a mano » e da boscaglie), nella maglia poderale assai estesa (i 23 poderi del primo Settecento misurano da 35 a 90 ettari), nel consistente patrimonio zootecnico (i capi grossi oscillano fra 800-1000), ma allevato con un sistema misto di stabulazione e pascolo brado (« magona » delle cavalle), nelle produzioni incentrate su una cerealicoltura dalle basse rese unitarie (3-8 per 1 di seme di grano) e su una viticoltura non specializzata con prodotti di scarsa qualità. Con l'allivellazione leopoldina del 1778-80 si intensifica l'appoderamento (da 23 a 83 unità) ed inizia una marcata evoluzione verso forme colturali tipiche dell'agricoltura toscana interna. È soprattutto però nel tessuto sociale che appare allora il mutamento più significativo con la scomparsa di quella convivenza di specie contrattuali diverse (mezzadria, colonia parziaria, enfiteusi, affitto, ecc.). L'alienazione, curata personalmente dal Gianni, segna l'affermazione non tanto della piccola proprietà coltivatrice diretta, quanto della mezzadria installata da molti dei nuovi livellari sui loro possessi. Infatti dei 112 capi di livello solo 28 vanno a 27 contadini, rimasti di solito sul proprio podere, 79 a 49 « borghesi » (possidenti, artigiani, commercianti, qualche professionista e trafficante di campagna) e 5 a 2 nobili. I livellari, che in genere si stabilizzano sui loro fondi e talora li affrancano, secondo l'Autore rappresentano il nucleo originario di un nuovo ceto borghese che diviene sempre più un blocco solido ed omogeneo con un proprio ruolo sociale e politico, soprattutto da quando nel 1808 Collesalveti è eretta dai Francesi in capoluogo della nuova omonima comunità e deve far fronte ai difficili problemi del momento (coscrizione obbligatoria, forte pressione fiscale, requisizioni, mancanza di derrate, ecc.).

DANILO BARSANTI

F. CAZZOLA, *Produzioni agricole e rendimenti unitari dei cereali nel Ferrarese a metà Quattrocento: la Castalderia ducale di Casaglia (1451-59)*), estratto da AA. VV., *Studi in memoria di L. Dal Pane*, Bologna, CLUEB, 1982, pp. 239-300.

Questo breve saggio chiarisce non pochi aspetti dell'amministrazione contabile e delle caratteristiche produttive del patrimonio fondiario estense nel Ferrarese a metà '400. Le vaste proprietà allodiali sono organizzate in « castalderie », cioè in insiemi di « possessioni » o terre appoderate con edifici colonici dominati dalla residenza estiva e di caccia dei duchi. Alla amministrazione delle dodici castalderie nel 1451 sono preposti 2 « fattori » (funzionari della Camera ducale) e 2 « ufficiali sopra il bestiame ». I veri responsabili locali

della gestione di ciascuna azienda restano però i « castaldi », coadiuvati da molte altre figure come i « cavallari », gli « afalcadori » (battitori di grano con cavalle), i « vaccari », i « saltari » (guardie), gli « oseladori » (uccellatori per la caccia), ecc., che ricevono di solito salari in contanti e in natura.

In particolare nella castalderia di Casaglia in Polesine, che a metà secolo in pochi anni diviene un grande complesso produttivo ad insediamento colonico stabile, i « lavoratori » hanno un contratto di « laboratura », cioè devono fornire tutta la forza lavoro familiare necessaria, il bestiame da lavoro e gli attrezzi agricoli in cambio della metà dei raccolti dei generi principali e di un terzo di quelli dei legumi e di alcuni cereali primaverili. Spesso poi essi sono « socedali », ossia soccidari, col duca per altro bestiame.

Da un attento esame delle sue componenti, risulta che la produzione per buona metà è costituita da frumento, vero perno dell'attività agricola della zona, con rese medie annue sulle 6-12 per uno di seme e per il resto da « melica » o sorgo, orzo, miglio, legumi, poco vino, fieno e lino.

Si tratta indubbiamente di considerazioni microanalitiche limitate nel tempo e nello spazio, ma che dovrebbero essere valide per molte altre aziende agrarie padane dell'età moderna.

DANILO BARSANTI

G. CELATA, *La Contea di Pitigliano nel '500. Feudatari, borghesi, contadini ed ebrei nella Toscana meridionale*, Pitigliano, tip. Atla, 1982.

Questo lavoro di Celata, scaturito dall'innesto di parti nuove ad altre già precedentemente pubblicate, riesce a cogliere gli aspetti essenziali della storia di Pitigliano nella seconda metà del Cinquecento col ricorso alla ricca documentazione archivistica locale. In particolare l'indagine si incentra sul periodo successivo alla rivolta attuata nel 1561 dalla piccola borghesia professionistica e terriera pitiglianese contro Niccolò IV Orsini, allorché in cambio di protezione ed esenzioni il feudo fu ceduto a Cosimo I de' Medici, che a sua volta lo conservò come stato cuscinetto fra Toscana e Stato Pontificio e quindi lo riconsegnò in accomandigia agli stessi Orsini.

L'Autore non manca di far luce sui complessi rapporti fra Comune, Orsini e Medici, sulle peculiarità dell'ordinamento giuridico allora realizzato, sul regime della proprietà fondiaria (terre del feudatario a conto diretto, possessioni della Comunità affidate a terratico ed erbatico, poderi e vigneti dei privati massari), sull'importanza della coltura granaria nell'economia del tempo, sull'incremento del patrimonio zootecnico di fine secolo, ecc. Molta attenzione è poi dedicata allo studio delle caratteristiche e delle figure più importanti della società pitiglianese con ampi riferimenti alle feste popolari, alla politica scolastica comunale ed alla funzione rivestita dagli Ebrei con il loro banco di prestito.

DANILO BARSANTI

- AA.VV., *Itinerari Moreniani in Toscana*, Firenze, Parretti Grafiche, 1980.
AA.VV., *I Riccardi a Firenze e in villa. Tra fasto e cultura*, Firenze, Centro Di, 1983.
AA.VV., *Agrumi, frutta e uve nella Firenze di Bartolomeo Bimbi, pittore mediceo*, Firenze, Parretti Grafiche, 1982.

Anni or sono, recensendo su questa Rivista l'opera di L. Ginori Lisci sui « Cabrei », ci sembrò che essa aprisse una nuova direttiva di ricerca passibile di ulteriori sviluppi ed approfondimenti. In effetti sul suo esempio si è tornati recentemente a studiare e far conoscere l'immenso patrimonio iconografico raccolto nelle biblioteche, musei ed archivi toscani.

La Provincia di Firenze in collaborazione con le Biblioteche Moreniana e Riccardiana ha allestito due mostre ed altrettanti cataloghi assai ricchi di materiali riprodotti e descritti con estrema diligenza.

Il volumetto *Itinerari Moreniani* costituisce un censimento ragionato dei manoscritti e dei fondi cartografici della Moreniana a cura di Minicucci, Falciani-Prunai e Rombai. In esso spiccano non poche piante di aree geografiche, aziende e poderi, fra le quali ci sembrano molto significative quelle del podere sperimentale di Meleto, del litorale tirrenico, della pianura grossetana e i vari disegni morozziani del corso dell'Arno, che non mancano di raffigurare più o meno sommariamente gli elementi basilari del paesaggio agrario locale.

I Riccardi a Firenze e in villa, catalogo curato sempre dai tre precedenti studiosi, è un altro contributo notevole per la storia del territorio di gran parte della Toscana. In particolare sono pubblicati molti campioni dei beni rustici ed urbani della famiglia Riccardi, nonché un profilo storico delle sue proprietà con un variopinto spaccato di ville (Arco Scuro, La Cava, Saletta, Montughi, Careggi, ecc.), palazzi giardini, fabbricati e fondi rurali, poderi e case coloniche.

Infine un volume edito dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, *Agrumi, frutta e uve*, lavoro di *équipe* di numerosi agronomi, ci mostra interi « campionari » di frutta prodotta nei giardini granducali, classificata con molta attenzione e raffigurata a grandezza naturale su commissione degli ultimi due sovrani medicei tra fine '600-inizi '700. Si tratta di un repertorio il quale, oltre che pittoricamente grandioso, si rivela assai utile per ricostruire la fisionomia del nostro patrimonio genetico regionale nei secoli passati.

DANILO BARSANTI